

## Green economy eterna dimenticata

ERMETE  
REALACCI

**M**entre si apre a Copenhagen la settimana decisiva per il vertice Onu sui mutamenti climatici, la politica e l'informazione politica italiane appaiono distratte. Una distrazione, per carità, che ha molte giustificazioni nelle tensioni che attraversano il nostro paese. Da ultimo nella grave aggressione personale subita dal presidente del consiglio Berlusconi.

Ma una buona politica ha il compito di affrontare il presente con lo sguardo rivolto al futuro. E la sfida dei mutamenti climatici è una di quelle che segneranno il nostro futuro.

Non è ancora chiara la rilevanza degli impegni che usciranno dal vertice. Certo non saranno stipulati trattati effettivamente vincolanti,

legati a convincenti e stringenti strumenti di verifica ma appare probabile che questo possa avvenire nei prossimi appuntamenti in calendario nel 2010.

Per la prima volta però nessuno dei principali attori internazionali nega la gravità del rischio e la necessità di un deciso sforzo comune. Sono cambiati in Occidente governi che frenavano, negli Usa, in Giappone, in Australia e quindi l'Europa è meno sola, mentre impegni importanti vengono annunciati anche dai grandi paesi emergenti come Cina, India e Brasile.

Del resto è oggettivamente difficile ripartire equamente gli obiettivi. Se è vero infatti che la Cina ha raggiunto e superato gli Stati Uniti nelle emissioni complessive è bene ricordare che i ci-

nesi sono cinque volte più degli americani. Un cinese emette quindi un quinto di un cittadino americano e un indiano meno della metà di un cinese. Per non parlare dei paesi ancora attanagliati nella morsa del sottosviluppo, che in qualche caso pagheranno un prezzo ancora più alto ai mutamenti climatici in atto.

Ma oggi la cosa più importante da fare è non assistere da spettatori, favorire e accompagnare i mutamenti in atto nell'economia e nella società. Questo in Italia non sta accadendo se non in misura del tutto insufficiente. Berlusconi ha presentato come generoso un contributo per le politiche necessarie nei paesi in via di sviluppo di 600 milioni di euro in tre anni, meno della metà degli impegni presi da Inghilterra, Germania e Francia.

SEGUE A PAGINA 8

ERMETE REALACCI  
SEGUE DALLA PRIMA

E spero che non facciano la fine degli impegni più volte presi e non mantenuti dal nostro paese per la cooperazione internazionale. Negli stessi giorni, nella discussione sulla finanziaria in parlamento, venivano bocciati dalla maggioranza tutti gli emendamenti presentati dal Partito democratico che andavano nella direzione della *green economy*: estensione del 55% per la riconversione edilizia, incentivi per il ricambio degli elettrodomestici più energivori, potenziamento del trasporto pubblico per i pendolari e molti altri. Proposte in grado tra l'altro di contribuire in modo decisivo al rilancio della nostra economia. Negli scorsi giorni, del resto, Angela Merkel, in un'autorevole intervista su *Repubblica*, ha sottolineato il ruolo dell'Europa, la sua necessità di non muoversi da sola ma anche la convinzione che la «difesa del clima migliorerà il no-

stro futuro economico» e la competitività del sistema tedesco.

Non c'è solo una maggioranza di centrodestra sciatta e distratta, talvolta tentata da tesi negazioniste. Ovviamente con le dovute eccezioni. Anche il Pd non pare in grado di cogliere fino in fondo la posta in gioco. Nel mese scorso avevamo valutato, in linea con quanto previsto in altri paesi europei, in almeno un milione di posti di lavoro la potenzialità in Italia della *green economy*, tra nuovi occupati e riqualificazione di comparti esistenti. Una stima che è stata recentemente confermata da un rapporto delle Fondazioni **Symbola** e Farefuturo. Quella della *green economy* in Italia è una prospettiva che va ben al di là delle fonti rinnovabili e del risparmio energetico e incrocia complessivamente la sfida della qualità che è centrale per la competitività della nostra economia. Interessata l'edilizia e l'agricoltura di qualità legata al territorio, il turismo e l'high-tech. Tanti settori del Made in Italy tradizionale che oggi vedono il loro futuro legato all'ambiente, all'innovazione, alla qualità. Dalle rubinetterie alla concia, dagli elettrodomestici bianchi all'illuminotecnica, solo per fare alcuni esempi.

Una prospettiva, quella della *green economy* che in Italia da maggior forza e tante vertenze in atto. Penso ad esempio a quella dei restauratori del nostro patrimonio storico-culturale o dei tanti precari della ricerca, a cominciare da quelli dell'Ispra. Un progetto che dà forza anche alle nostre proposte sulla crisi, che appaiono insufficienti e destinate ad essere superate, se ci limitiamo alla sacrosanta e prioritaria difesa delle aree più colpite, alla necessità di difendere la coesione sociale, i lavoratori che perdono il posto di lavoro e non hanno tutele, il credito alle piccole e medie imprese, le famiglie a reddito

più basso. Ma sarà difficile difendere adeguatamente i lavoratori, le imprese, i territori e le comunità se non si indica un'idea vincente dell'Italia e della sua economia, in grado di mobilitare le migliori energie. E questo coincide largamente con la *green economy*, con un'economia basata sulla qualità, sul capitale umano, sull'innovazione, sulla ricerca, sulla conoscenza, sulle bellezze. Un progetto per molti versi iscritto nel patrimonio genetico del nostro paese.

Perché allora tanta timidezza? Perché questo tema, al di là dell'impegno generoso degli Ecodem, è stato sostanzialmente assente nella mobilitazione del Pd della scorsa settimana? Non vorrei che questo fosse il frutto di un'attenzione troppo statica alle culture politiche del secolo scorso considerate fondative del Partito democratico. Senza considerare la necessità di una nuova proposta, di una nuova sintesi. Non vorrei che la necessaria capacità di manovra politica, di costruire alleanze, da ultimo con Casini, venisse considerata un surrogato alla doverosa sfida di conquistare in campo aperto i consensi indispensabili per candidarsi al governo rivolgendosi a soggetti e territori con i quali facciamo fatica a parlare. Penso sarebbe una scelta miope che farebbe perdere di centralità al Pd. E lo allontanerebbe dalle speranze che aveva suscitato.

*Non solo  
il centrodestra  
è distratto ma  
anche il Pd  
non coglie  
la posta in gioco*